

Balzano "Niente falsi miti qui a Milano è tutto vero e tutti hanno una possibilità"



MILANESI

di SIMONE MOSCA

Lo scrittore è il nuovo curatore di **BookCity** che quest'anno si intitola "Il senno sulla Luna" dall'Orlando Furioso

Ci si siede Al Politico, chiosco di panini che da tempo in piazza Castello omaggia il teatro istituzionale di ieri e di oggi dedicando a sindaci, ministri, antiche figure di partito, guarnizioni personalizzate. C'è lo schietto Sala bresaola, caprino pomodoro, l'aspra Meloni salmone, pomodorini gialli, caprino, rucola, salsa lime, il cremoso Berlusconi vagamente anni '80 crudo, fontina e salsa rosa. «Non ci posso credere» si emoziona Marco Balzano, famoso scrittore milanese classe '78 che non resiste e inquadra il menu col cellulare. Capelli ricci neri da bardo contemporaneo, ride di gusto ma torna serio ripensando al Castello, uno dei centri tradizionali della manifestazione di cui da quest'anno Balzano sarà curatore. Cioè BoockCity, per cui da bardo amante dei classici ha scelto un titolo da banchi di scuola preso dall'Orlando Furioso, "Il senno sulla Luna". «Grande onore, grande responsabilità e sono molto contento del titolo perché evoca al volo un'immagine, una visione, perciò funziona».

Balzano, all'appuntamento è venuto in auto.

«Per questione di fretta, non sto esattamente qui di fianco. Vivo a Bollate che pure è parte a tutti gli effetti della città ma che semplicemente ha un altro nome e dove mi sono trasferito

quando ho avuto due figli per avvicinarmi ai miei, pugliesi arrivati a Milano quando avevano 16 anni. Sono cresciuto in zona Niguarda, e prendevo non la macchina ma i treni delle Nord, ad esempio per andare al Beccaria, dove ho frequentato le superiori. Scendevo alla Bullona prima che da qui partisse l'infilata di locali alla moda che ormai arriva all'Arco della Pace. Poi la Statale, dove ho avuto un grande maestro come Franco Brioschi. Quando è mancato, mi sono dato all'insegnamento attraversando pressoché tutta la rete milanese di scuole e licei. Da precario grazie a Gelmini».

Le piaceva insegnare?

«Sembrerà strano ma sognavo di farlo sin da piccolo, avevo questo orizzonte monotono per cui mi vedevo prof, o maestro diciamo, e scrittore. Scrittore perché già a 8 anni ricevevo una Olivetti, che non uso più ma con cui inventai subito i primi racconti. Insegnante forse per colpa di Vincenzo Di Lauro, che vedevo in cattedra alle elementari e che mi insegnò l'amore per la letteratura. È il solo personaggio reale che abbia ispirato un mio romanzo, L'ultimo arrivato. Forse se la legge me lo avesse permesso e nonostante il poco tempo che ormai mi lascia la scrittura, alle

elementari avrei continuato a insegnare».

L'ultimo arrivato, appena ripubblicato da Einaudi, uscì nel 2014 quando di tempo ne aveva già poco. Dentro c'è molto della sua idea di Milano.

«Fu un libro speciale, sì, non

solo perché vinse il Campiello. Era il mio terzo romanzo, era appena arrivata mia figlia a cui è dedicato anche perché lo scrivevo di notte quando lei ancora non dormiva. Di giorno insegnavo. Racconta la vicenda di una famiglia di emigranti pugliesi, e del figlio più piccolo. Si svolge in una città neorealista, molto più spigolosa di quella di oggi, soprattutto guardando al centro, ma che anche allora sapeva accogliere. E che non hai mai smesso di farlo con gli ultimi arrivati seguiti dopo, negli anni '80, '90, 2000. Ecco, Milano dà a tutti almeno una possibilità. E io non saprei viverci lontano, è l'unica città che ti restituisce sempre il volto del presente. Presente che è il mestiere degli scrittori, dunque credo che pur non regalandoti nulla, il confronto con Milano sia fondamentale. Per capire la tua resistenza, il tuo spessore. È più facile si creino falsi miti in provincia, qui no, è tutto vero».

Altro libro, lo resto qui, da cui emerge quanto conti la politica per lei.

«Non penso che la letteratura vada mai confusa con la

politica. Ma un intellettuale deve per forza prendere parte alle questioni del proprio tempo. E se prendi posizione, in questa misura scrivere è un



atto politico. Scrivere significa parlare di quanto abbiamo di fronte, di cose che la politica vera e propria e le istituzioni affrontano male o non

affrontano affatto. Confini, migrazioni, diritti, conflitti».

Tutti argomenti buoni per BookCity. Come immagina la sua prima edizione?

«Penso che a volte per fare di più sia utile metterci qualcosa di meno. E avere più cura dei dettagli, altrimenti tutto finisce in un grande tritacarne, mentre gli scrittori dovrebbero avere la capacità di differenziarsi per il peso e le sfumature delle loro parole. Sennò tanto varrebbe buttarsi sui social. E poi grande attenzione appunto alle questioni attorno a noi. Puoi anche decidere di non occuparti di IA ma devi farlo, dal momento che una parte del sistema ormai dipende da questo nuovo mezzo. Ci sono guerre, dittature, c'è il potere democratico in mano a persone che si muovono con passo tutt'altro che democratico, ci sono appunto tecnologie che avanzano così veloci da darci la sensazione di schiacciarsi. Su questi temi, senza rinunciare alle novità, si può partire anche da libri vecchi anni o secoli, perché rifiuto la logica per cui un titolo se non funziona dura 15 giorni e poi via. Anche L'Orlando Furioso ha alcuni secoli. Rivendico la scelta classica, che si studia a scuola ma molti avranno dimenticato, non si deve avere paura di osare. "Il senno sulla Luna" è il sogno, e anche ritrovare la ragione del reale. I titoli

secondo me hanno forza quando puoi disegnarli. E mia figlia l'ha disegnato».

Luna a parte, problemi politici ne ha parecchi anche Milano, dove non ci si può permettere una casa.

«Per sgrassare il problema direi anzitutto che in Italia manca il welfare. Dopo di che ci vorrebbe una collaborazione coatta di tutti gli attori in gioco. E cioè politica e libero mercato. Quello che colpisce è che ci sono già tante città d'arte i cui centri sono B&B diffusi. Milano è in tempo per salvarsi, ma non ne ha altro da sprecare. Più rimandi la soluzione dei problemi su giovani, stipendi e periferie, più perdi

l'autorevolezza per poterli risolvere. La scala delle questioni però non è locale».

Sarebbe utile che BookCity potesse rivolgersi a un pubblico oltre i confini milanesi.

«Milano ha uno zoccolo duro in termini di consumi culturali, è per vocazione come detto attenta al presente, a quel che accade. BookCity è già in quasi tutte le province lombarde, da quest'anno sarà anche a Varese. Per un salto ulteriore si deve rafforzare l'esistente. Io eredito un'ottima situazione, e in qualsiasi lavoro politico bisogna anche avere la pazienza che le cose crescano per raccogliere i frutti».



FOTO NICOLA MARFISI/AGF

“

Da Niguarda prendevo i treni fino alla Bullona prima che la zona diventasse un'infilata di locali alla moda. Ho insegnato grazie al maestro elementare

“

Confini, migrazioni e diritti per ricordarci che scrivere è un atto politico. Ma non possiamo non occuparci anche della IA